

Il Presidente post-etnico

di Timothy Garton Ash

Mescolarsi alla folla in delirio davanti alla Casa Bianca poco dopo la mezzanotte di martedì 4 novembre 2008 è stato come ballare con la storia. Cori al ritmo dei tamburi: "Bush fuori subito!", "goodbye, na na na na", "Obama! Obama!". Clacson a distesa. Le note di un sassofono dal finestrino di un pick up rosso fiamma. Un ragazzo batteva un cucchiaino su una padella. "Una festa di inaugurazione così non l'ho mai vista", confida con aria sognante una donna afro-americana, avvolta in una sciarpa a stelle e strisce facendosi largo a fatica tra la gente che riempiva la Sedicesima strada.

E come è tipico del nostro tempo, tutti sbraitavano al cellulare o lo usavano per scattare foto. Ma soprattutto questa folla festante scandiva lo slogan che è stato il leit motiv del discorso di Obama a Chicago dopo la vittoria: "Yes We Can! Yes We Can!". Persino i clacson delle auto andavano a ritmo: tuu-tuu-tuu. Quando sono andato a letto, ben dopo le due di mattina, l'eco dei cori arrivava ancora alla finestra della mia stanza d'albergo. Yes-We-Can! Yes-We-Can!

Ma davvero loro possono? Davvero lui può? Davvero noi possiamo? Dire che Obama è il primo presidente nero della storia americana equivale a scrivere le ultime righe dell'ultimo capitolo più che l'inizio di uno nuovo. Quel capitolo doloroso è tanto antico quanto sconvolgentemente recente.

Ho osservato gli elettori alle urne in un seggio del centro città allestito in una chiesa episcopale metodista africana che, informa una targa, nacque nel 1787 in segno di protesta per la segregazione vigente nei luoghi di culto. Al di là del fiume Anacostia, in un quartiere povero dove l'unica faccia bianca in pratica era la mia, uno scrutatore di seggio, nella vita di tutti i giorni predicatore battista, mi ha raccontato che gli afro americani, in molti casi andati a votare per la prima volta, hanno portato con sé i figli perché fossero testimoni del realizzarsi del sogno del reverendo King. Solo ascoltando le loro voci si riesce a capire fino in fondo quale potrà essere l'effetto anche solo di vedere una famiglia nera occupare la casa bianca. Ma Obama è ben più che un nero americano. Come un numero sempre crescente di cittadini del nostro mondo misto Obama è "un miscuglio di etnie", per usare la definizione del giornalista Michael Kinsley. Questo lo qualifica a rappresentare tutti quegli americani, di ogni tinta e mescolanza, che ho visto fare la fila ai seggi nel centro di Washington e tra la folla davanti alla Casa Bianca. "Lei da dove viene?" ho chiesto a un uomo che, a vederlo, mi sembrava di origine nordafricana. Ha smesso per un attimo di ballare, mi ha guardato e ha detto: "Da mia madre". Risposta meravigliosa, anche un rimprovero, fatta apposta per l'era di Obama.

Perché Obama è allo stesso tempo il primo presidente post-etnico. Ridurre questa vicenda alla dicotomia bianco-nero è utile quanto la foto in bianco e nero di una scena variopinta. John McCain avrà anche scelto Joe l'idraulico a simbolo degli americani bianchi della classe lavoratrice che costituiscono la vecchia supposta "maggioranza silenziosa", ma in realtà oggi sono una minoranza (e non così silenziosa). E l'idraulico José ha votato per Obama. In realtà il voto per Obama ha tratto vantaggio da quasi ogni aspetto della crescente diversità demografica americana. Presentando Obama in Florida durante la campagna elettorale Bill Clinton ha evidenziato questa nuova diversità, dicendo che la Florida e Obama sono "il presente del mondo e il futuro dell'America". Secondo me è il contrario: il presente dell'America e il futuro del mondo. Dove un tempo l'America era indietro oggi è avanti.

Badate bene però qual è il modello di Obama. Mette in campo il nazionalismo civico per trascendere la diversità etnica. Molti nella folla festante di martedì sventolavano la bandiera a stelle e strisce o la sfoggiavano indosso. Nessun repubblicano di destra potrebbe ribadire l'unicità,

l'eccezionalità e il destino manifesto dell'America più di quanto faccia Obama, il cui obiettivo dichiarato è di "fare di questo secolo il prossimo secolo americano". Se l'avesse detto George W. Bush noi resto del mondo l'avremmo forse considerata espressione di totale arroganza nazionalista. Dato che si tratta di Obama in qualche modo la accettiamo.

Ora arriva il momento della verità. Come Obama ha riconosciuto nel suo sobrio discorso di accettazione, l'America ha davanti a sé un'enorme montagna da scalare. Le circostanze stesse che gli hanno garantito la vittoria gli rendono più ardua l'impresa. Si possono anche ipotizzare scenari alternativi, ma è indiscutibile che la campagna si è evoluta decisamente a favore di Obama dopo il disastro finanziario di settembre. Ora la crisi colpisce davvero l'economia reale sul terreno preferito di Obama, i posti di lavoro, gli alloggi, i risparmi e l'assistenza sanitaria degli americani qualunque. Il presidente eletto eredita un debito pubblico alle stelle da George W. Bush, che ha presieduto ad una massiccia redistribuzione di ricchezza dalle generazioni future a quella attuale. Il paese affronta due guerre, in Iraq e in Afghanistan, e un gran numero di altre sfide in tutto il mondo.

Intanto l'America stessa è ancora divisa. Il divario tra rossi e blu potrebbe risultare ancor più difficile da sanare di quello tra bianchi e neri. Molti americani sono ancora irrazionalmente sospettosi nei confronti di Barack Hussein Obama, ma si potrebbe razionalmente concludere che Obama abbia tendenze più liberali socialmente e culturalmente rispetto a un conservatore culturale repubblicano e meno liberali economicamente rispetto a un repubblicano libertario. Per vincere queste perplessità Obama dovrebbe governare dal centro o addirittura dal centro-destra deludendo i suoi sostenitori e entrando in conflitto con alcuni democratici trionfalisti al Congresso.

Obama ha quello che serve in se stesso, nel suo team, e nelle risorse di potere a sua disposizione? Prima del voto ho parlato con non pochi addetti ai lavori a Washington, alcuni dei quali ben introdotti nella campagna di Obama. Il ritornello unanime era: non sappiamo. Non sappiamo quale delle molteplici opzioni politiche sceglierà. Non sappiamo chi metterà nei posti chiave. Non sappiamo come sarà all'opera. Pochi candidati alla presidenza hanno offerto un curriculum in campo esecutivo e legislativo così scarno a indizio del loro futuro operato in un incarico che non ha equivalenti.

Su un punto tutti concordano: se saprà guidare il paese bene come ha guidato la sua campagna elettorale ? una delle più efficaci in assoluto- l'America sarà in buone mani. Ma un paese non è una campagna. Obama è cool in tutti i sensi di questo termine abusato. Quasi non ha mostrato entusiasmo neppure davanti alla folla in estasi quando ha accettato l'incarico. Da presidente forse godrà di risorse in qualche misura inferiori quanto a hard power, ma nessuno al mondo ora ha più soft power di lui. Mentre l'amministrazione Bush ha usato lo "sgomento e terrore" militare alla ricerca di armi di distruzione di massa rivelatesi poi inesistenti, Obama è in sé un'arma di attrazione di massa.

E può fare appello a quella che è forse la maggiore risorsa di potere dell'America: lo spirito di intraprendenza, innovazione, imprenditorialità e l'operosità, mescolati al patriottismo civico che questo paese invita tutti a far proprio, indipendentemente dalla loro provenienza. E' questa la promessa riassunta nel "credo americano : "Yes We Can", come ha detto Obama nel discorso di accettazione. Il credo americano scandito dalla folla davanti alla Casa Bianca quell'indimenticabile martedì notte.

Se mi chiedete se basterà a superare tutti gli ostacoli che oggi l'America si trova ad affrontare, devo rispondere in tutta onestà che, in base ad una valutazione seria, ne dubito. Ma di nuovo possiamo sperare, e sperare dobbiamo.

www.timothyartonash.com

(traduzione di Emilia Benghi)